



Otto von Leitgeb  
**Sua moglie**



[www.liberliber.it](http://www.liberliber.it)

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:



**E-text**

**Web design, Editoria, Multimedia  
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)**

**[www.e-text.it](http://www.e-text.it)**

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Sua moglie

AUTORE: Leitgeb, Otto von

TRADUTTORE:

CURATORE:

NOTE:

CODICE ISBN E-BOOK: n. d.

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet:  
[www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze](http://www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze)

COPERTINA: n. d.

TRATTO DA: Sua moglie : Novella / Otto von Leitgeb.  
- Nuova antologia di lettere, scienze ed arti , Serie 5 v. 159 1912 p. 643-655.

CODICE ISBN FONTE: n. d.

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 1 marzo 2022

INDICE DI AFFIDABILITÀ: 1

0: affidabilità bassa

- 1: affidabilità standard
- 2: affidabilità buona
- 3: affidabilità ottima

SOGGETTO:

FIC029000 FICTION / Brevi Racconti (autori singoli)

DIGITALIZZAZIONE:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

REVISIONE:

Catia Righi, catia\_righi@tin.it

IMPAGINAZIONE:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

PUBBLICAZIONE:

Catia Righi, catia\_righi@tin.it

# Liber Liber



Se questo libro ti è piaciuto, aiutaci a realizzarne altri.  
Fai una donazione: [www.liberliber.it/online/aiuta](http://www.liberliber.it/online/aiuta).

Scopri sul sito Internet di Liber Liber ciò che stiamo realizzando: migliaia di ebook gratuiti in edizione integrale, audiolibri, brani musicali con licenza libera, video e tanto altro: [www.liberliber.it](http://www.liberliber.it).

OTTO VON LEITGEB

SUA MOGLIE

NOVELLA

Come di consueto, sedevo anche in quella sera primaverile nella locanda. Fuori infuriava la tempesta; la pioggia batteva forte contro i vetri e di tanto in tanto si udiva distintamente il gemer dei rami ancor spogli, tormentati dal vento. Ben pochi avventori stavano raccolti nella sala: era una di quelle sere in cui, essendo soli, andiamo volentieri a letto di buon'ora, in cui non è facile cosa agli scapoli vincere l'onda importuna di malinconia che invade l'anima loro.

D'un tratto entrò uno sconosciuto che voleva pranzare, ma nulla vi era di pronto, ormai; ed egli dovette ordinarsi la cena. Ancora ravvolto nel mantello e con le scarpe di gomma ai piedi, il nuovo venuto, un vecchietto, ritto in mezzo alla stanza, s'intratteneva pazientemente col cameriere, riaggiustandosi ad ogni tratto gli occhiali sul naso. Distrattamente, afferrai qualche frase slegata del loro discorso:

«Ma prima porti una porzione di prosciutto per la mia signora... Badi che non sia troppo grasso perchè a lei non piace... Per me una tazza di birra... una limonata calda per la mia signora, molto dolce... e faccia affettare un panino leggermente biscottato, per la mia signora. Mi raccomando la massima cura; non abbiamo fretta».

Non notai nulla di strano in quelle frasi, solo mi colpì la piccola pausa che precedeva sempre le parole «la mia signora», come se l'ignoto personaggio che, sbarazzatosi ora del mantello, camminava in su ed in giù per la sala, volesse dare loro un senso od un valore speciale. Immaginali fossero viaggiatori, certo creature serene e tranquille, arrivati con l'ultima corsa e che la signora, dopo un po' di teletta, scendesse a pranzare con il marito. Ci saremmo goduti, dunque, fra poco, uno di quei discorsi tanto frequenti negli alberghi, discorsi di viaggiatori che, lieti di aver raggiunto innanzi sera la meta, rievocano, giocondamente, le avventure e le lievi contrarietà del viaggio. Mi invase un senso di noia e mi parve esso penetrasse anche il crocchio di vecchi avventori. Vinto dal fastidio mi sprofondai nuovamente nella lettura del giornale ed i nuovi ospiti m'erano proprio usciti di mente quando, alzandomi, mi avvidi che il vecchio era ancora solo; nel frattempo aveva incominciato a cenare e mangiava lesto, ma tranquillo. Pensai con compianto quanto dovesse essere irritante la moglie che pianta il marito con tanta indifferenza e mi rallegrai vedendo che il buon uomo, educato certo da lunghe esperienze, era diventato abbastanza indipendente ed egoista per non crucciarsi, nè lasciar raffreddare il suo pranzo. Di quando in quando mi sembrava egli respingesse le pietanze intatte accanto al suo piatto: era certo un segno esterno di malumore e davvero era troppo ridicolo che la signora non comparisse ancora mentre tutto l'aspettava, accuratamente preparato: il prosciutto, l'arrosto, il panino bi-

scottato, e la limonata già da tempo intiepidita. Chinai gli occhi, di nuovo, sul giornale sino a che, assonnato e stanco, mi decisi a pagare il conto ed a partire, senza potermi trattenere dal lanciare uno sguardo pietosamente ironico, a quella silente vittima del matrimonio. «Anima bona!», pensai; ora egli aveva finito di mangiare e si godeva pacificamente un grosso sigaro. «Meno male; questa indifferenza non può a meno di urtare la capricciosa signora, lo spero almeno», dissi a me stesso lietamente e me ne andai. Il giorno appresso, credo, avevo già dimenticata la coppia sconosciuta.

Scorsero parecchie settimane. Una sera eccomi di nuovo seduto quasi solo nella locanda, quando s'aprì la porta ed entrò il mio vecchietto: lo riconobbi subito. La stessa scena di quel giorno si ripeté, direi quasi, con le medesime parole, lo stesso quadro, fatta eccezione delle scarpe di gomma ch'egli non calzava perchè rideva il più limpido sereno. Stavolta mi prese un po' di curiosità: oggi certo avrei conosciuto la sua signora, perchè non era possibile ch'ella lo lasciasse sempre in inutile attesa e però non ripresi il giornale, ma aspettai osservando la situazione. Anche ora nulla di straordinario: le vivande, la limonata furono portate regolarmente, il vecchio mangiò, fumò e sua moglie non venne.

Davvero non so come avvenisse, che la mia indifferente osservazione si mutasse in inquietudine, in vago presentimento ch'io stessi per assistere ad un'avventura: la curiosità mi rendeva agitato e nervoso.

Forse il viso tradiva i sentimenti dell'anima mia, forse

fissavo in modo indiscreto lo sconosciuto, perchè egli si fece portare i giornali e, leggendoli, si nascose dietro al foglio spiegato. Ma io decisi di voler vedere ad ogni costo la fine di quella strana faccenda. Ebbene stavolta la signora non si fece viva!

Mi convinsi che quel piccolo vecchio canuto doveva essere stato tanto imprudente da sposare una donnina giovine e vivace. Era probabile essa lo tradisse e facile a prevedersi che non rimanesse sola le sere in cui lasciava in asso il marito. È sempre penoso l'essere spettatori di un inganno così vile ed a me salì dal cuore una sincera compassione per quel vecchio ingenuo e miope ed un'ira sorda contro l'ignota, vana creatura. La vivezza della mia imagine fu tale, che mi sentii amico di quell'uomo e mi formai un concetto odioso di sua moglie. Ma lo stoico sereno non si turbò per nulla. Fattasi l'ora tarda, egli pagò – sentii distintamente come pagasse ogni cosa anche per la sua donna infedele.

Appena fu uscito chiamai il cameriere:

— Dica un po', chi è quel signore?

— Il professore Hartman.

— Già, già, – assentii, quasi, dianzi, non lo avessi ignorato: – è un'anima angelica!

— Certo, – approvò il cameriere, brevemente.

— Una natura – soggiunsi con tutta l'ironia di cui ero capace – rara indubbiamente.

Il cameriere ebbe un sorriso bonario di completa affermazione.

— Ma... e... e...? – chiesi arrabbiato, – mi dica: sua

moglie lo lascia sempre solo ad aspettarla invano, quando egli cena qui?

— Ma sì! — rispose il servitore distratto.

— È semplicemente ridicolo! — scattai. — Ah, se toccasse a me! mi subirei l'offesa, proprio così, tranquillamente.

Il cameriere mi fissò in viso interrogando, poi disse:

— Sua moglie è morta.

— Come?! — esclamai turbato.

— Ha perduto la moglie da molti anni.

Forse il cameriere avrebbe voluto intrattenersi più a lungo con me, ma nella stanza vicina un avventore picchiò sul bicchiere ed egli sparì. Non so perchè mi parve ripugnante parlare più a lungo su quel soggetto con l'addormentato custode della locanda, so per certo che m'affrettai ad uscire. Ma, rincasato dopo un lungo giro ozioso nella pura, tacita, fredda notte primaverile, il pensiero del vecchio signore e del suo strano modo di agire non mi lasciava ancora pace.

Il desiderio di fare la conoscenza del professore Hartman divenne vivo e pungente e non fu difficile cosa il sodisfarlo. Egli era un professore privato; possedeva una numerosa raccolta di monete ed alcuni antichi quadri che mostrava molto volentieri. Buoni conoscenti ne aveva pochi, ma tutti amici. Per mezzo d'uno di essi, di un dottore, ottenni il modo d'introdurmi nella piccola casa, situata poco lungi dalla città in un giardinetto solatio. Un servitore vecchio, cadente addirittura, una cameriera dello stesso stampo, che fungeva anche da massaia, era-

no laggiù i soli compagni d'abitazione di Hartman.

Credevo con sicurezza di scoprire nel professore delle capricciose stranezze, un ramo recondito di pazzia, ma rimasi deluso: tutto il suo fare era sereno, accurato e tranquillo come il suo aspetto esteriore ed attraverso le grosse lenti i limpidi occhi azzurri guardavano con tanta cordiale serietà, con tanta profonda calma, che non potevano essere davvero lo specchio d'un'anima squilibrata. La mia curiosità insoddisfatta si riversò ingigantita sulla sua signora e non tralasciai nulla per raccogliere di lei il maggior numero di notizie; e, pure qui, la mia inquieta avidità non ebbe fortuna. Ora che conoscevo Hartman, di cui non avevo mai sentito parlare, vidi ch'egli era noto al mondo intero e mi accorsi che tutti, me escluso, sapevano qualcosa del culto che il vecchio nutriva per la povera estinta. Così, in breve, conobbi uno squarcio della sua vita passata.

Si erano fidanzati giovanissimi e durante i lunghi anni di matrimonio avevano goduta un'immutata felicità. Non s'erano separati mai, neppure per un giorno, erano sempre vissuti nella graziosa casetta in mezzo al verde e rimasti senza figli avevano impiegato la loro modesta agiatezza, per alleviare molte miserie. Si diceva pure che donna Editta avesse preso parte al lavoro intellettuale del marito e fosse stata, in tutto, il suo buon genio. La morte gliela aveva strappata violentemente, dopo una fulminea malattia.

In breve tempo la mia superficiale conoscenza divenne quasi familiare, perchè Hartman non era per nulla

misanthropo e l'aver egli pochi amici dipendeva solo dal fatto che non ne cercava di nuovi: bisognava trovarlo casualmente, come era avvenuto a me.

Ci trattammo in piena intimità; le mie visite divennero sempre più frequenti e, chiacchierando, passammo insieme parecchie sere ed io mi comportai in modo da guadagnarmi ben presto l'espansiva confidenza del vecchio signore; pareva quasi gli facesse bene il parlare di certe cose. Intanto non mi era stato facile trovare per la mia stessa coscienza una discolpa, perchè non più la curiosità, ma una sincera simpatia mi guidava al nuovo amico.

Così, di passo in passo, giunse anche il giorno in cui fu cosa naturale egli mi parlasse di ciò che era stata la più grave sventura della sua esistenza. Oh! quanto è indicibilmente doloroso perdere la compagna della vita quando si ha percorso insieme già sì lungo cammino da toccar quasi la meta. Gli amici avevano cercato allora di aiutarlo a scuotersi, avrebbero voluto strapparli a quei luoghi, fargli vendere la casa o per lo meno cambiarla completamente. Sapevano come le memorie lo avvincessero al passato, vedevano travolta la sua povera vita, e volevano toglierla agli occhi suoi. Ma nei profondi recessi dell'anima, nei sacri ricordi egli scoprì novelle ed ignorate forze, che si risvegliavano poi che era giunto il loro tempo. Non sarebbe stato inumano ed incomprendibile mutare qualcosa alle sue abitudini ed alla sua casa? Non l'avevano essi composta insieme, così come doveva restare per tutta la vita? Non erano vissuti abbastanza

per riunirsi d'accanto tutto ciò che era dolce al cuore, caro alla mente, necessario alla loro esistenza? E non era appunto per questo che ogni cosa gli era divenuta familiare e diletta?

Tutto, tutto era rimasto come prima della disgrazia. Vicino alla camera del professore era quella di sua moglie, accanto al letto di lei il tavolino di lettura con la lampada preparata ed ancora aperto l'ultimo libro ch'ella aveva avuto fra mano. Nel salotto stavano ammuccciati i libri ch'essi solevano leggere insieme la sera, v'era l'armonium che la signora Editta suonava e nell'angolo, accanto alla finestra, posavano lavori femminili. Ricordo in un cestino un fazzoletto da signora finemente ricamato, che pareva esservi stato messo allora allora da una mano gentile. Alcune pianticelle fiorivano sul davanzale della finestra e sulla scrivania due lettere, dirette alla defunta signora, parevano attendere, come se la posta le avesse appena recate. Dalla sua grande gabbia verniciata in verde-chiaro, un tordo girava intorno a sè lo sguardo lento, quasi cercando.

Ivi, me lo confidò egli stesso, Hartman passava parecchie ore. E quelle lettere? Erano ancora suggellate perchè erano arrivate dopo la morte di sua moglie.

Un senso strano m'invase l'anima guardandole. Da quanto tempo giacevano intatte?

«Suppongo io, forse, ella possa conoscere ciò che esse contengono?» Ma questa domanda Hartman la mormorò in fretta, e disse invece, dolcemente, come la pace e la bellezza gli divenissero più preziose quando ri-

posava nella comoda poltroncina, dinanzi alla sua scrivania. Talvolta, nel tempo sereno, donna Editta veniva lievemente a lui per stargli vicino, finch'egli lavorava, tacita e soave. Spesso egli non si accorgeva della sua presenza se non per l'incerto fruscio del vestito, perchè ella era così piccina, così delicata, che era facile non avvertire il suo entrare. Il passo di lei, diceva Hartman, era lieve come il sospiro di una corolla che sfiorisce. Qualche volta egli le leggeva i proprii lavori per sentirne il giudizio.

Un giorno il professore mi disse:

— Eppure non mi sarebbe possibile far comprendere a nessuno quello che ella mi fu. Quando eravamo tanto giovani da parlare del nostro amore, non intuivamo neppure che cosa fosse la fusione di due creature in un essere solo. E noi lo fummo, realmente, ma, solo invecchiando, comprendemmo quello che, inconsciamente, avevamo vissuto. E, giacchè fummo una sola cosa, io devo vivere sino all'ultimo anche per lei.

Nei suoi discorsi egli mi andava rivelando un mondo nuovo, meraviglioso di stranezze. Hartman aveva, per così dire, scoperta l'anima delle cose, aveva imparato il loro linguaggio, un misterioso linguaggio. È un segreto, questo, impenetrabile nel quale si toccano i più intimi legami, è una fonte di ignote forze, pur sempre presenti e rivelantisi sempre nel loro influsso sopra di noi. Quando egli esponeva il suo pensiero dominante, trovava espressioni ed immagini tali da turbare veramente, così intensa e profonda vibrava in esse la fede che la diletta

creatura avesse lasciato quaggiù una parte palpitante di se stessa. È possibile che un oggetto sia stato centinaia di volte nelle sue mani, senza conservare qualcosa del loro contatto? Noi non sappiamo quello che è rimasto! Ma si può forse ammettere che una cosa guardata le mille volte da lei, animata dal suo pensiero, dal suo sentimento, abbia tutto perduto e non ne serbi, ora, neppure un ultimo soffio? Possono questi fini fazzoletti aver raccolto invano l'alito delle sue labbra? Nella nostra povera ignoranza non possiamo comprendere ciò che sopravvive.

Spesso, specie nelle ore brune quando mi trovavo nella casa di Hartman, mi pareva d'essere avvolto da una mistica strana atmosfera, emanata dalle pareti, da tutti gli oggetti inanimati e credo niun stupore mi avrebbe colto se, improvvisamente, sullo sfondo oscuro della porta spalancata, fosse apparsa la dolce figura di donna Editta, se ella avesse varcata la soglia nel suo chiaro vestito di leggiadro tessuto a fiori, il cui lieve fruscio fosse l'unica rivelazione della sua presenza fra noi.

Quando pranzavo da Hartman erano sempre preparati tre coperti; il sordo Floriano si fermava dinanzi la sedia vuota, proprio come se fosse occupata, ed il professore riempiva il piatto dell'assente ad ogni portata. Egli mi raccontò che essi solevano cenare una volta al mese fuori di casa, e si rammentò di avermi conosciuto nella locanda.

Di tanto in tanto mi chiedevo, seriamente, se il fanatismo e la forza di volontà di questo misterioso individuo,

non andasse assai più lontano di quanto egli mi lasciava comprendere, e mi persuasi che egli aveva potuto richiamare alla vedova casa l'anima di Editta. E in certe burrascose sere decembrine sentivo nell'aria un non so che di spiritico, mentre vegliavamo insieme: nella casa era il più cupo silenzio, rotto solo talvolta dallo scricchiolare delle assi o dallo sbattere di un uscio; dalla lampada velata dal largo paralume verde, pioveva un cerchio di mite luce e dagli antichi quadri, appesi alla parete, scendeva su noi lo sguardo di visi d'un pallore cadaverico. Un giorno, in cui, ritornando dalla passeggiata vespertina, fui colto dal cattivo tempo e cercai asilo nella casa di Hartman, cui mi trovavo vicino, ebbi a provare una grande paura, davanti all'apparizione di una bianca immagine che sembrava muovere incontro a me. Il professore era uscito, la vecchia Sabina però mi invitò egualmente a salire nel suo studiolo; era quasi buio, la grandine sbatteva violenta contro i vetri ed un'incerta pallidissima penombra avvolgeva il pavimento. Sedetti sopra una sedia, ma balzai in piedi inorridito allorchè il mio sguardo, rivolto casualmente alla porta della camera attigua, scopri, ritta sulla soglia, una figura immobile di donna biancovestita, con un lungo abito fluente, lo sentii in quell'istante ch'ella era donna Editta!

Subito mi colse vergogna del moto infantile di sgomento e volli avvicinarmi al fantasma per aver luce sul fatto. In quel mentre entrò Hartman; egli pure era stato sorpreso dal temporale e doveva essere corso su per le scale per arrivare tanto ansimante e sfiatato. Fece porta-

re subito il lume, rimproverò Floriano di non averlo fatto prima, e, senza che io osservassi nulla di straordinario nel suo portamento, chiuse la porta della camera vicina, accusando una forte corrente d'aria che io non avevo neppure avvertita.

No, io non potevo arrivare alla comprensione di una vita così strana, così lontana dalla mia, tanto semplice e positiva! Contro questo modo di sentire, differente da ogni altro, si ribellava il sano equilibrio della mia ragione. Oh l'amore! Che vi poteva essere di soprannaturale nell'amore? Come s'illudono d'esser giganti coloro che credono di aver trovato il vero amore! Pazzie, pazzie! o qualcosa di peggio. Diamine! se è una dote dell'umanità, se appartiene a tutti, perchè io solo non ne so nulla? perchè mi deve quasi irritare il bisogno di riflettervi ogni qualvolta me ne sto nel mio cantuccio della locanda ed il vento sibila fra le nude piante del deserto giardinetto? Son tutte scempiaggini! Non è lecito immaginarsi che ad un uomo, perchè più raccolto degli altri, sia possibile intravedere al di là dell'amore qualcosa di incommensurabilmente grande. Macchè!

Quasi nella necessità di discolparmi, davanti ad una cosa con cui non avevo nulla di comune, quasi in cerca d'aiuto io m'affannavo in questi pensieri di ribellione, cominciavo a lottare contro la confusione delle idee. Che poteva mai essere una vita che pareva esistere soltanto per risvegliarne una da lungo spenta? No, quel vecchio signore non poteva avere tutte le fascine a posto per quanto lo spirito suo sembrasse sano e quasi giova-

nile: v'erano in lui i caratteri di persona malata. E poi certe cose rimanevano troppo originali ed inspiegabili! Non era, per esempio, incredibile quello che mi avevano raccontato, ch'egli, cioè, prendesse a teatro due posti, di cui uno, quello destinato alla moglie, rimaneva naturalmente vuoto? E dicevano pure, benchè nessuno sembrasse prestarvi fede, che tempo addietro, quando il professore faceva qualche viaggetto, avesse per abitudine di acquistare due biglietti. Del resto fui io stesso testimonio, quando una vecchia signora lo incaricò, con affettuosa semplicità, di salutare per lei, sua moglie. Ella aveva, appunto in quel giorno, mandato alla casa di Hartman un mazzo di fiori, perchè agli amici suoi erano noti certi sacri anniversari, in cui gli facevano pervenire dei fiori per Editta. Il professore ne portava alcuni al cimitero, ma anche adornava con essi l'anticamera, il salotto, la sala da pranzo, e non erano mai corone da morto, ma sempre variopinti, odorosi mazzi freschi, come quelli che allietano noi viventi.

Un giorno passammo insieme dinanzi ad un antiquario. Hartman si fermò di botto esclamando: «Guardi quella figurina esposta nella vetrina! Come è sorprendente il lavoro della memoria umana; dimenticare del tutto è impossibile, ma invece talvolta un ricordo non risponde all'appello. Oggi soltanto mi risovvengo che Editta desiderava quella statuina di Tanagra ed io non l'ho mai sodisfatta! Ora debbo rimediare acquistandola per lei». E felice della scoperta si portò a casa il gingillo.

Si può esigere ch'io trovi ragionevoli simili azioni?  
Chi me le spiega?

Intanto, approfondita la nostra conoscenza, Hartman andava diventando sempre più espansivo, ed in me pure, ancora non so come, tanto sono una natura arida e positiva, sentii vibrare un sentimento d'affettuoso interessamento per il solitario amico. I suoi limpidi occhi chiari assumevano un'espressione singolare che pregava indulgenza, che chiedeva di venir compreso – quasi non fosse lecito svelare l'intima tenerezza – quando diceva, per esempio: Ella lo sa, è per mia moglie. Una volta, mentre stavo accomiatandomi, esclamò improvvisamente sulla soglia di casa: «Ella vorrà salutare mia moglie, non è vero?»

Devo aver fatto una faccia costernata! Hartman sorrise e continuò: «Ma non è fantasia, ne giudichi lei».

Risalimmo nello studio, il professore allontanò una tenda ch'io avevo sempre ritenuto una portiera: alla parete pendeva un ritratto di donna Editta, a grandezza naturale. «È di un'artista celebre, – soggiunse, – è somigliantissimo. Sempre, quando sono solo, lo tengo scoperto, così ogni volta che alzo lo sguardo la vedo! Ora andiamo, la conoscenza è fatta.

Ma non crediate che le rievocazioni del passato, così frequenti nella nostra buona relazione, somigliassero a tristi fantasmi moventisi nella nostra vita reale, quasi un'ignota ombra spaventosa si fosse annidata fra noi, come nelle case le cui finestre s'aprono sul tranquillo camposanto, l'aria vi sale solo dalle zolle smosse di re-

cente e sa di neri cipressi, di corone appassite, di fiori marcescenti. Io ho raccolto in queste pagine frammenti sparsi nei numerosi discorsi di oltre un anno; nulla d'anormale era nella nostra amicizia ed io godetti assai, frequentando la compagnia del vecchio professore.

Pure non potei a meno di chiedere un giorno al dottore se l'anima di lui non fosse ammalata, poichè la sua completa dedizione ad un bene perduto in modo naturale non mi sembrava frutto d'un sano intelletto e mi faceva pensare ad una febbricitante ferita che una stanca ed invecchiata natura non avesse la forza di rimarginare. Ma il dottore, uno dei più intimi amici di Hartman, mi contraddisse con calma sicura, con fede incrollabile. Capii di aver sbagliata strada, nella mia curiosità, e mi spiacque la domanda indagatrice.

Di là a poco, del resto, il professore stesso mi dette una piccola prova del suo equilibrio mentale.

Mi ero recato a trovarlo ed egli, non so perchè, pregò di attenderlo un istante nel salotto. Senza riflettere, aprii un armonium: sul leggìo stava un libro di «lieder», assai sciupato dal lungo uso, aperto sulla pagina: Perchè v'è tanto pianto sotto la luna? In calce al foglio vidi scritto con la calligrafia di Hartman: «Voglio amarti sempre, rendere felici i tuoi giorni più che mi sia possibile». E più sotto con un fine carattere femminile: «ed io procurerò che non abbia ad esserti amara neppure un'ora della tua esistenza e che tu debba essere sempre un pochino più felice di me».

Nella loro umile semplicità quelle parole mi commos-

sero; mi sedetti allo strumento per suonare la vecchia canzone. Vibravano ancora nell'aria le prime note, quando Hartman si precipitò urlando nella stanza con un moto di supplice disperazione: «Si fermi, la scongiuro, si fermi!» Balzai in piedi atterrito. Senza guardarmi, il professore girò più volte, in lungo ed in largo, la stanza, a passi concitati, poi mi si piantò dinanzi e con voce ritornata perfettamente calma: «Mi perdoni – disse – il mio incomprensibile gesticolare. Nessuno dopo Editta ha toccato quell'istrumento ed io m'ero fitto in capo non dovesse risuonare mai più».

Balbettai, confuso, il mio rincrescimento. «È colpa mia – continuò il professore, e nella sua voce tremava tutta la violenza ch'egli faceva a se stesso per reprimere l'interna rivoluzione: – quello che è stato è stato, ma ella comprenderà come ciò mi abbia profondamente scosso. Ma non ci pensi più, solo la prego, invece, finisca di suonare il pezzo». Sedette dietro a me nell'ombra, ed io suonai.

Poi mi ringraziò, richiuse l'istrumento, non senza aver posto prima sul leggio il libro come stava dianzi; ciò facendo additò lo scritto.

«Allora – disse – eravamo due giovani creature. La mestizia del «lied» aveva rattristato Editta ed io volli rasserenarla con una parola d'amore. Ora non saprei se ho mantenuta la mia promessa. Ma ella ha reso realtà le sue parole. Oh sì! ad onta di tutto. Ma dica, perchè v'è tanto pianto sotto la luna?»

Da quel giorno Hartman mi trattò in modo differente.

Forse l'aver sfiorato i tasti su cui un tempo posarono le dita di donna Editta mi aveva avvicinato all'anima sua, mentre, invece, egli intuiva la recondita, indomata diffidenza ch'io avevo lasciato intravedere al dottore. Fatto sta che dopo questo breve episodio egli mi rivelò assai più di frequente gl'intimi lati della sua vita e m'aprì il suo cuore con la sincerità con cui solo si confida l'ora vissuta all'amico sicuro.

Un giorno Hartman mi disse: «In una cosa ella ha perfettamente ragione. È impossibile che una persona normale riesca ad illudersi nella sua più atroce disgrazia ed io comprendo molto bene quanto misero ed insignificante sia il continuare le abitudini quali furono negli anni felici. Ma agisco in questo modo perchè ho imparato ad apprezzare diversamente il valore delle cose; così come un arricchito ricorda le piccole economie d'altri tempi: non vi aveva mai posto pensiero allora ed oggi gli sembrano fatti d'importanza. Ci rendiamo conto, in un'ora di gioia, di quanta riconoscenza dobbiamo al bosco profumato che stiamo attraversando, o alla prateria arrisa di fiori che i nostri passi calpestano, o alla dolcezza della sera estiva, che ci allarga il cuore, quasi volessimo abbracciare il mondo intero? Chi osserva l'influenza della sacra intimità di un crepuscolo invernale che passammo seduti insieme, accanto al camino, in una serena pace, scevra da desiderî, o di un libro che parli così profondamente al nostro spirito da renderci migliori; di un uccello il cui canto ci attrasse stranamente; o di qualsiasi lieve gioia vissuta insieme, di migliaia d'altre piccole

cose che strinsero intorno a noi un nuovo legame? Non ce ne avvedemmo, ma nulla ci è passato accanto senza lasciare in noi la sua impronta. Editta ed io eravamo allora troppo assorti nella vita così larga di gioia, eravamo troppo felici per riflettere lungamente. V'era sempre qualcosa di nuovo! Ma è proprio così: mille silenti compagni ci circondano nelle cose inanimate, la nostra casa, i nostri quadri, i nostri libri sino ai più umili oggetti di cui ci serviamo nell'uso comune. Non ha ella mai osservato un vecchio indumento, forse ancora usato nella casa paterna? magari una mantiglia che la nonna soleva portare, quando, ancor giovane e bella, le era dolce cosa andare, gioconda, a braccio del marito, completamente ignara ch'ella sarebbe divenuta polvere assai prima di quel pezzo di seta, i cui fiori, le cui strisce intessute, impallidiscono lentamente nel cassetto, ove dorme quest'unico ricordo dell'avola?»

Improvvisamente ricordai la mia visione: «Certo Sabina avrà cura dei cassetti, d'ogni filo ch'essi contengono, d'ogni cosa che passò fra quelle mani, a lei tanto care» dissi, rallegrandomi di aver toccato un tasto giusto.

«Proprio così – acconsentì Hartman – è come se ella non ci avesse lasciati mai. Oh Sabina e anche Floriano! A dire il vero fu una cosa strana – non ne ho mai parlato, – ma essi condividono il mio desiderio che tutto rimanga come fu; quasi senza ch'io esprimessi la mia volontà essi l'hanno interpretata. Oh i bei cassetti colmi, preziosi ad Editta come le sue pupille. Di tanto in tanto

ogni armadio viene aperto, ogni cosa smossa, perchè prenda aria. A proposito, mi rammento che Lei venne a trovarmi in uno di questi giorni; temetti mi potesse credere rimbambito: nella stanza accanto allo studio ove Ella mi attendeva, stavano appesi tutti i vestiti della mia Editta. Se ne accorse, aspettandomi?»

«Ma che cosa furono i piccoli avvenimenti nell'istante in cui li abbiamo vissuti? – mi confidò un'altra volta il professore. – Solo il flutto dei minuti che eternamente scorre sul cammino dell'esistenze umane... Io ho lavorato assai nella mia vita; ero sovraccarico di occupazioni e m'era accanto una dolce creatura che condivideva ogni mio palpito. Come a tanti altri, mancava, allora, a me pure il tempo e l'occasione di riflettere sulle cose secondarie. Poichè la bufera passò sulla mia casa – mi sentii troppo vecchio e troppo stanco per reggere a tanto lavoro o, per meglio dire, per lasciare che il mondo esteriore mi sviasse dalla mia vita interiore. Per qualche tempo divenni ottuso: mi trascinai nel mondo senza pensare, completamente apatico. Il cuore non sapeva darsi pace che tutto quello che accompagna l'esistenza di una creatura umana dovesse finire con lei; finire con la morte ciò che ci servì di distrazione nell'ora di riposo, d'appoggio nel momento di stanchezza, ciò che ci ispirò idee e pensieri, tutto ciò insomma che a guisa di attrezzi, ci seguì fedelmente ogni giorno e formò i piccoli avvenimenti quotidiani, insignificanti per se stessi ma che pure portano l'impronta dell'intimo moto dell'anima nostra: simpatia, abitudine, desiderio d'aiuto. Allora si destarono in

folla i più lievi ed i più sacri ricordi, simili ai piccoli risparmi in cui s'affanna il decaduto: m'erano intorno tanti oggetti ch'io potevo interrogare, a cui potevo chiedere della mia diletta perduta. A me sembrava realmente scorgere su di essi un soffio, un tocco, uno sguardo, una delle preziose, ammutolite parole, uno dei suoi tanti pensieri vivaci e profondi; forse invece l'oggetto diveniva soltanto l'indice di un sicuro ricordo, balzante d'improvviso, nitido dinanzi la mente? No, non è possibile mi riesca di esprimere tutto ciò ad una persona estranea al mio sentimento!... Ma vuol ella approfondire, egualmente, la conoscenza di questa fede? può considerarla come cosa non insignificante, poi che palpita negli abissi di un cuore umano? Ebbene, guardi nel giornale d'oggi l'attestato di quietanza per le offerte all'orfano-trofio: accanto all'importo sta il nome di Editta Hartman. Ella fece per trent'anni quest'offerta e non nuoce a nessuno che figuri ancora oggi il suo nome. E a me pare più giusto; non è pur ora la sua offerta? noi eravamo d'accordo sempre, su tutto. E la premurosa bontà, la tenerezza ch'essa metteva nell'atto pietoso non sopravvivono forse?...

«Pensi l'anima mia solo ch'io passeggi sotto un viale i cui rami in fiore stormirono sul nostro capo, o in un viottolo percorso spesso insieme, coperto ancora da ciuffi d'erba germoglianti fra gli stessi ciottoli di un tempo; solo ch'io erri nei campi oltre i rustici cancelletti che la sua mano sospinse tante volte! Laggiù, fuori di porta sono aggruppate le misere case dei contadini – noi

ne conoscevamo ogni famiglia. Io rivedo la chiesa del villaggio nella stessa luce crepuscolare di un giorno lontano, che per un lieve particolare si fissò nitido nella mia mente. Se le campane incominciano a suonare io riconosco la loro voce, il loro ritmo, il lento spegnersi delle loro note. Esse portano qualcosa nell'aria e lo spandono mitemente intorno a me: tutti cari ricordi! Ed io ripresi ciascuna delle nostre consuetudini – continuai la solita vita nelle note condizioni. Ed a questo scopo indirizzai appresso tutta la mia esistenza. Che mi rimaneva all'infuori? Son vecchio – la via non può essere che breve! Ho a volte l'impressione di non camminare tutto solo – no di certo. Ella è meco ovunque e sempre. Io lo sento!»

Così Hartman usava parlarmi lunghe ore ed era davvero commovente che il passato rivivesse in lui così palpitante. V'era in ciò qualcosa che la parola non può capire, ma che l'anima umana, vivendo, consacra immortale.

Dovevo io, forse, divenire alunno di questo vecchio giunto quasi al termine della vita, per conoscere che cosa sia l'amore? Meglio per questo mi pare confondersi all'esultante giovinezza che erra, gioconda e ridente, fra giardini primaverili, eternamente in fiore, dove è ignoto l'appassire, ove trionfa sola la gioia, non il sacrificio – il giorno, il sole – non la notte e la morte. Ma come? non è forse l'amore sempre eguale a se stesso? o vi è l'amore coraggioso e quello vile, l'amore cieco ed impuro – l'amore degli egoisti e dei disillusi, l'amore degli amma-

lati e quello dei sani, dei vinti e dei trionfanti... E v'è pure un amore solitario, che solo dovrebbe esistere, il grande, il vero amore?... Ed è sua dote l'immortalità ed è sua patria il regno dell'incomprensibile, perchè discende donde è l'origine d'ogni bellezza, d'ogni letizia? Ed i nostri poveri, affamati, anelanti cuori, sperduti nel buio, possono, tutt'al più, possedere questa luce d'amore, quale un bene affidato dall'alto per una breve ora di godimento e però essa è più forte della morte.

Più volte, nelle mie solitarie sere, m'abbandonavo, guidato dalla fantasia, a riflettere quanto intensamente fosse possibile partecipare alla vita della creatura, cui ci lega il vero amore! M'andavo convincendo che l'amici- zia con quel vecchio signore dovesse vivere in me, quale un'esperienza preziosa.

Ma la più delicata, la più eletta bellezza sta molto al disopra della nostra miseria e non si può esprimere, perchè vi sono cose cui nessuna lingua umana può dare una voce.

Il linguaggio si adatta alle piccolezze ed alle ipocri- sie, alle menzogne ed alle maledizioni cui gli uomini usano, e poichè quest'unico amore deve rimanere intan- gibile e santo, poichè emana da Dio, deve restare irrag- giungibile alle parole e solo concepibile nelle profondità silenziose dell'intuizione del cuore umano.

\*

\* \*

L'anno appresso il professore Hartman morì. Accorsi nella casa colpita dalla sventura. Un fatto straordinario aveva preceduto la morte del vecchio. Floriano me lo raccontò con gli occhi pieni di lacrime. Che incomprensibile decisione l'aveva spinto a compiere un atto così nuovo? Egli aveva aperto le due lettere che giacevano da anni, intatte, sul tavolino di sua moglie! Che era mai avvenuto? Quale improvviso sconvolgimento nei suoi sentimenti? O... forse all'approssimarsi dell'ora suprema, aveva sentito il dovere di agire per sua moglie, l'ultima volta?

Un crudo pensiero mi balenò nella mente... era forse questa la chiave d'un tragico destino. Dio sa come, mi riprese l'antico dubbio che Hartman avesse avuto in moglie una donna infedele. Che cosa contenevano quelle due lettere ch'ella non aveva potuto più nè ricevere nè distruggere? da chi provenivano?

Forse rivelavano un segreto custodito dalla donna per tutta la vita, con arte così gelosa, che solo l'improvviso sopraggiungere della morte glielo aveva fatto sfuggire di mano. E poi era rimasto per lungo tempo sul tavolino, accanto ai lavori interrotti, ai fazzoletti finemente ricamati di donna Editta, adorato anch'esso come una reliquia, dall'ignaro vecchio, nella sua cieca follia di fedeltà. Crudel'ironia della sorte! nell'ora segnata dal suo destino egli ha aperto le lettere... E quasi colpito dal fulmine il sacrario della sua vita s'è distrutto, dinanzi gli occhi suoi, infranto in mille schegge nere, profondantisi in un baratro. Tutto era stato vanità e menzogna! Ed il

suo cuore taceva...

L'anima mia era convulsa. Mi sembrava troppo evidente che quelle due lettere fossero in relazione con l'improvvisa morte di Hartman, Ma potevo vedere le due lettere? sì, lo potevo? Floriano non aveva nulla in contrario, «certo non contengono segreti» egli disse, portandomele.

Le percorsi avidamente; lo confesso con un senso di vergogna amara.

L'una era tracciata dalla mano tremante di una vecchia signora che partecipava all'amica il fidanzamento della nipote e le raccontava mille lievi particolari della vita familiare, quasi volesse farsi perdonare un lungo silenzio. L'altra, scritta con una calligrafia infantile su un foglio fiorito, fra le linee tracciate con la matita, esprimeva gratitudine per il bellissimo libro che la zia Editta aveva regalato alla sua piccola figlioccia. Deposì le lettere sul tavolino e durai fatica a nascondere la mia intensa commozione.

In questo posto, la mattina, Hartman era caduto fulminato mentre, con l'aiuto di Floriano, rinnovava il beccime al suo tordo. L'avevano coricato sul letto, poi Floriano era corso dal dottore – tempo addietro egli aveva avuto dal padrone l'ordine che, in caso di malore, l'amico suo venisse infallibilmente avvertito. Il dottore accorse a tempo solo per constatarne la morte e ritornò sollecito a casa per cercare nella sua scrivania una lettera di Hartman, che gli era stata consegnata qualche tempo prima, con speciali raccomandazioni. Si riseppe più tar-

di che egli aveva affidato lettere, sempre dello stesso contenuto, a parecchie persone per assicurarsi che il desiderio in esse espresso fosse esaudito. Eppure anche quest'ultima volontà era tanto strana! Egli scriveva che fra lui e sua moglie era stato stabilito che sulla sua tomba venisse posata una corona da parte di lei. Secondo la stagione in cui fosse avvenuto il decesso, erano indicati i fiori scelti da donna Editta, e precisata, dettagliatamente, l'ordinazione della defunta signora, per la forma, la grandezza, persino per il prezzo.

Anch'io volli dare l'ultimo tributo di stima al vecchio professore, come suol dirsi erroneamente, perchè in fondo è un onore il sentirsi degni di accompagnare una buona creatura all'estrema dimora. Nella piccola stanza in cui posava il feretro s'accalcava tanta gente, ch'io potei riposare appena un istante lo sguardo sul morto amico: un'espressione di serenità profonda raggiava dal viso di lui. La camera era riboccante di fiori, ma ai piedi del letto s'appoggiava, isolato, un immenso fascio di rami di sicomori bianchi e viola intrecciati insieme; l'aria era tutta impregnata del loro profumo.

Il dottore mi sussurrò che quella era la corona di donna Editta.

In cimitero collocarono il professore nella tomba di famiglia accanto a sua moglie, poi incominciarono i discorsi. La scienza di Hartman, la sua benefica generosità, i suoi meriti verso la patria furono ricordati in forma eletta, ma in tutti i discorsi io notai lo stesso affanno, la stessa ansia nella ricerca di parole dolci e forti per dire

che nella vita di quelle due creature, riposanti nell'ultimo sonno, s'era compiuta la gioia più grande, dinanzi alla cui divina benedizione impallidisce ogni bene terrestre. Anche adesso stento a credere che quell'impressione dipendesse dall'intimo stato dell'anima mia; sono convinto, invece, che un'onda d'insolito turbamento ci agitasse tutti: era tanto commovente e tanto strano sentir esaltare la soavità e la bellezza dell'amore su una tomba aperta!

Ogni oratore mi sembrava rivelarsi, contro la sua stessa volontà, assorto in un solo pensiero, e davvero quale altro ricordo di quei morti poteva sopravvivere immortale, come quello dell'amore che aveva arso nei loro cuori infranti?

Mai avevo, in simili circostanze, sentito vibrare la commozione generale d'allora.

«In questa piccola folla – pensavo – v'è tanta gente che appena si conosce, e *tutti* si divideranno fra poco, come estranei, per incontrarsi domani, indifferenti ed immemori. Forse taluni hanno nell'anima il tumulto di un'offesa, la sete reciproca di vendetta – a molti sarebbe una cosa penosissima e certo, secondo loro, supremamente superflua il riconoscere in pubblico che stimano l'amore una sublime gioia insuperabile. Ed eccoli, tutti, per un lieve istante, soggiogati dalla stessa inesprimibile sensazione. Qualcosa di divino aleggia nei nostri cuori, affratella amici e sconosciuti, ci rende tutti per un istante fugace più forti e più buoni. Ed il riflesso dei sentimenti provati oggi permarrà in qualche animo, trasmu-

tandosi in una scintilla vivificatrice.

Finalmente il piccolo corteo si disperse silenzioso, fra le tombe. Io indugiavo ancora – volevo essere l'ultimo ad andarmene; un senso umiliante di vergogna si era, a poco a poco, fatto vivo in me: spesso ero stato con Hartman tanto ricco di critiche, di critiche grette e quasi diffidenti! Un bisogno di chiedere scusa, un desiderio di tacito perdono mi stava nel cuore; volevo, ad ogni modo, appresso, dirgli da solo il mio ultimo addio.

E però quando il cimitero ritornò deserto, sostai a lungo, ancora, presso la tomba appena schiusa, seguendo il filo dei miei pensieri. Tutte le corone di fiori erano state disposte intorno all'avello, su di esso era solo il fascio di sicomori di donna Editta, posato così che dovesse coprire il petto del defunto. Mentre stavo curvo, spezzando un ramoscello che volevo serbare per ricordo, mi tornò a mente che quella corona era stata fatta secondo le precise indicazioni di donna Editta – non potei resistere alla tentazione di svolgere il largo nastro di seta che s'era un po' increspato e vi lessi con intensa commozione le parole stampate a caratteri d'oro: «Al lungamente atteso consorte, il benvenuto della sua donna».